



Pietre d'Inciampo

racconto di una mattina a Roma in via Padova

Classe Terza H

I.C. Via Volsinio
Plesso Santa Maria Goretti

a.s. 2018/2019

Pietre d'Inciampo 9 gennaio

2018

Via Padova 90-Roma

La classe 2 H dell'Istituto Comprensivo di Via Volsinio ha voluto essere presente all'installazione delle Pietre d'Inciampo dell'artista tedesco Gunter Demning il 9 gennaio di quest'anno in via Padova, nel nostro quartiere. Pioveva molto quella mattina ma c'era un'atmosfera molto particolare ed eravamo emozionati nel partecipare ad un evento così speciale. Appena siamo arrivati sul posto, abbiamo notato la presenza di un gruppetto di persone proprio davanti al Tempio di Via Padova. Ci siamo avvicinati e abbiamo conosciuto in particolare Alex, uno dei nipoti di Vittorio Zarfati, figlio di Loredana, che ci ha raccontato la storia della sua famiglia.

Le Pietre erano per Perla Emma Caviglia, prima moglie di Vittorio Zarfati, e per i 3 loro bambini: Rosa, di 8 anni, nata il 19 febbraio del 1935, Leo di 7 anni, nato il 28 dicembre del 1936 e Italia di soli 3 anni, nata il 14 gennaio del 1940. Vennero tutti deportati in quella tragica mattina del 16 ottobre 1943, trascinati via con violenza dalla loro casa e mai più tornati. Attraverso le Pietre i bambini e la loro mamma in un certo qual modo vi ritornano e chiedono di essere ricordati dai passanti, da chi, guardando i quadratini luccicanti di ottone, "inciampierà" nella loro memoria.

Alex ci racconta che il nonno viveva a casa sua e che lo vedeva sempre sereno anche se non raccontava mai del suo passato. Un giorno lo trovò che sfogliava un libro sulla Razzia. Il libro riportava le date di morte delle persone che non erano più tornate da Auschwitz. Capi che i suoi figli e sua moglie non erano vissuti neanche un giorno. Attraverso un freddo elenco Vittorio Zarfati apprese la loro tragica fine.

"Accolse la notizia con una serenità imbarazzante. Con l'elenco".



Pietre d'Inciampo

Quella mattina Vittorio non si trovava con loro nell'abitazione di via Padova.

Dopo l'emanazione delle leggi razziali si erano trasferiti tutti a Velletri perché i genitori di Vittorio erano originari di questo paese delle colline romane.

Nel periodo di occupazione nazi-fascista di Roma Vittorio faceva avanti e indietro dalla città per cercare come sopravvivere.

Alex racconta: "In quei giorni mio nonno decise di darle il permesso di tornare nell'appartamento in via Padova. E purtroppo li deportarono".

Pare che la portiera dello stabile avesse cercato di prendere in braccio la piccola facendo finta che fosse sua figlia. Ma Italia si mise a piangere e chiamò la sua vera mamma che la prese e la portò con lei.

Il nonno non sapeva dove li avessero portati. Per molti anni non ne seppe più nulla. Si credeva allora che li avessero deportati nei campi di lavoro. Perla Emma Caviglia forse aspettava un quarto bambino, dice Alex.

Sapere è stato devastante: "Mio nonno ha pensato al suicidio".

"Per noi oggi è un'occasione importante. Le Pietre d'Inciampo sono un modo per soffermarci su ciò che è successo, in luoghi che si frequentano nella vita di tutti i giorni".

Proprio in via Padova c'è un Tempio ebraico: Beth El. Prima di essere un Tempio era un cinema. Venne acquistato e poi aperto nel 1982 dalla Comunità tripolina per dare degna accoglienza e luogo di preghiera alle persone scappate dalla Libia, profughi scampati alla furia dei pogrom del 1967. Il Primo Tempio della zona fu il Beth Shmuel in via Garfagnana. Ci rendiamo conto di quanta storia ci sia nel nostro quartiere, di quanta sofferenza esso sia stato testimone e di quanto sia importante per tutti noi conoscere e ricordare.

Abbiamo voluto raccontare la storia della famiglia Zarfati con delle poesie, racconti e disegni, immedesimandoci in quella tragica mattina del 16 ottobre, per non dimenticate e per abbracciare con tutto il nostro affetto Alex e ringraziarlo per le parole che ci ha voluto donare.

Grazie Alex!



Paura
Tremano le gambe
Cadi in un buco nero
Non riesci a muoverti
Ti senti solo.
I tedeschi avanzano
Sento i loro passi
Voglio nascondermi
Ma non riesco a muovermi.
Rimango immobile per qualche secondo
Fisso la porta e scappo a nascondermi.
Sento avvicinarsi qualcuno.
Devo rimanere ferma, mi vedono.
Qualcuno sta aprendo,
mi hanno afferrata, mi stanno trascinando.
Respiro piano, non sbatto neanche le ciglia.
Resto immobile come se fossi svenuta.
Mi risveglio sbattuta in un vagone merci
dove c'era tantissima gente.
Rimango ferma per tutto il viaggio ad osservare
E non riesco a parlare.



Il dolore
La sofferenza
Solo una carezza
Ti portano via i cari
E in bocca ti restano sapori amari.
Vorresti aiutarli
Ma non sai come salvarli.
Vorresti giustizia
Ma soffri e piangi
Perché muoiono senza colpa
Dolorosamente
A causa della cattiva mente.
Speri che ritorni viva
Invece esce solo cenere.
Ed allora soffri di più
Per una speranza infranta.



Guerra
Urli, gridi, piangi per il dolore
Nel tuo cuore
Per una speranza infranta
Per la morte dei tuoi cari
Senza un peccato
Senza la consapevolezza di ciò che accadeva
Volevi rivederla
E l'hai rivista
Sotto forma di fumo
E di cenere
In un luogo di sterminio
E di morte.

DIARI

(Abbiamo cercato di immedesimarci in alcuni dei terribili momenti vissuti dalla famiglia Zarfati; abbiamo riportato alcune citazioni da testimonianze che potessero aiutarci a capire meglio il contesto)

Introduzione

Ciao caro diario, sono Rosa Zarfati e sto per raccontarti la storia della mia vita ma in particolare il motivo per cui è finita.

Settembre-ottobre 1938

Oggi è un giorno molto brutto. A causa di alcune leggi ingiuste sono stata cacciata dalla scuola e i miei compagni, proprio quelli da cui prima ero inseparabile, che erano i miei migliori amici, quando mi incontrano per strada ormai non mi salutano più. Quando mi vedono fanno finta di non vedermi. Io non riesco a capire cosa ho fatto.

5 Ottobre 1938

Caro diario, io non ho capito perché sono tutti contro gli ebrei, abbiamo fatto forse qualcosa di male?

In questo momento sono a Velletri con la mia famiglia, perché dobbiamo nasconderci. A quanto pare stare a Roma è troppo rischioso per noi.

I tedeschi hanno occupato la città.

Spero che questa situazione finisca presto, non ce la faccio più.

8 Ottobre 1943

Questa sera io, la mamma, Leo e Italia torniamo a Roma, in via Padova, perché la mamma ha dimenticato delle cose, papà però non verrà. È troppo rischioso con i tedeschi in giro tornare tutti a casa. Si dice che vogliono prendere gli uomini per portarli in campi di lavoro. Per le donne e i bambini non si temono grossi pericoli.

C'è la festa di Sukkot, forse la mamma vuole vedere la sua famiglia. Giusto il tempo di salutarla e poi torneremo a Velletri.





16 ottobre 1943

Caro diario, sono le quattro e mezza di notte e hanno bussato alla porta.

La mamma è andata a vedere chi bussa ma poi è tornata da noi e ci ha detto di nasconderci. Io e Leo ci siamo messi nell'armadio, mentre Italia si è nascosta nella cesta dei panni.

Ad un certo punto ho sentito un grande rumore, così forte mi batteva il cuore, mi sentivo messa in trappola, mi mancava l'aria, avevo così tanta paura che non riuscivo più a muovermi, non sapevo neanche più se c'era ancora Leo, era talmente buio, neanche i vestiti riuscivo a vedere. Italia si mette a piangere per lo spavento, la portinaia per fortuna è arrivata in tempo e l'ha presa in braccio dicendo che era sua figlia. Ma la piccola chiamava la mamma...

La mamma apre la porta, stavolta sono i tedeschi che le danno con modi bruschi un biglietto dove c'è scritto che abbiamo pochi minuti per preparare il bagaglio e che ci avrebbero trasferito.

Siamo stati trascinati su un carro, non sappiamo dove siamo diretti.

Ora siamo in un locale buio, quanta gente che c'è qui, mi sembra di soffocare, non riusciamo a dormire, ho tanta paura.



18 ottobre
 Ci fanno salire sui vagoni di
 un treno, non ci sono
 finestrini, né sedili, né aria.
 Abbiamo tanta sete.

9 gennaio 2018
 Caro diario, da quassù si
 vede tutto: è magnifico, ogni
 tanto mi sento come
 osservata, cercata, amata:
 stanno installando le Pietre
 d'Inciampo in memoria mia e
 della mia famiglia, proprio
 davanti al portone di casa.
 Non mi sento più sola, tante
 persone da adesso in poi mi
 penseranno e sapranno la
 nostra storia



Pietre d'Inciampo

Ottobre 1938

Caro diario,

È la prima volta che ti scrivo. Prima di tutto mi presento, sono Leo Zarfati e sono di religione ebraica.

A causa delle leggi antiebraiche purtroppo per la mia sicurezza e per quella delle mie sorelle Italia e Rosa, ci siamo trasferiti a Velletri, insieme a mio padre Vittorio e a mia madre Perla Emma Caviglia.

Scusa se ti scrivo poco ma la maggior parte delle volte aiuto mamma a fare i piatti e papà nell'orto.

Mi sento più al sicuro a Velletri, un paesino situato fuori Roma. Qui secondo me i tedeschi non avrebbero mai pensato di venire. Fino a pochi anni fa ero come tutti gli altri bambini. Andavo a scuola e giocavo con gli altri fino a quando a luglio alcuni scienziati razzisti hanno scritto un manifesto in cui sostenevano che le persone di religione ebraica appartenevano ad una "razza" distinta da quella italiana.

"I miei genitori mi parlarono della <<razza>>, della <<razza ebraica>> e di Mussolini, che aveva fatto delle leggi in nome di questa <<razza>>. Io gli dicevo di non vedere differenze con i miei compagni di classe, io ero uguale a loro, non mi sentivo diverso. Si parlava di razze di cani, razze di gatti... ma ero troppo piccolo per capire. [...] È stato un dispiacere enorme, il mio primo impatto con la realtà. Fino a quel momento ero contento, libero, sereno, non mi sentivo diverso. Ora era finita la mia infanzia. Non poter più andare a scuola per la sola ragione di essere colpevole di essere nato ebreo: era troppo dura! Non te la puoi dimenticare, è come una macchina hai addosso e non puoi togliere, non va via! [...] Quel giorno ho perso la mia innocenza.

Quella mattina mi ero svegliato come un bambino. La notte mi addormentati come un ebreo". (Sami Modiano, Per questo ho vissuto)





Per la festività di Sukkot mamma era dovuta tornare a Roma. Avrebbe colto l'occasione per recuperare degli oggetti lasciati nella casa.

Quella sera era proprio l'ultimo giorno di Sukkot, il 15 ottobre, ed era anche la sera di Shabbat, venerdì:

“Pioveva su Roma, una fitta pioggia autunnale che non faceva molto rumore e copriva di un velo il buio della notte. Prima dell'alba i soldati tedeschi avevano sparato diffusamente intorno alle vie strette del vecchio ghetto: sparavano in aria, nel deserto del coprifuoco, senza scopo apparente, e questo rendeva ancora più inquietante il fragore dei loro spari. [...] Era festa, era sabato ma era anche l'ultimo giorno di Sukkot. Gli abitanti, stremati per essere rimasti a lungo svegli a causa degli spari, si concedevano un poco di sonno in più.”

(Anna Foa, Portico d'Ottavia 13)



Decidemmo di tornare a Roma con il treno, papà non è potuto venire perché impegnato a cercare lavoro per mantenerci.

Ci siamo svegliati nel cuore della notte, c'era un grande frastuono nel condominio, fino a che un tedesco è venuto a bussare. Ci ha dato un biglietto con su scritto che avevamo 20 minuti per portare via le nostre cose, viveri per almeno 8 giorni, tessera annonaria, carta d'identità, bicchieri, biancheria, denaro, gioielli, anche le chiavi dell'appartamento.

“Venti minuti: neppure il tempo per lamentarsi. Meno di quanto occorra per fare fagotto. I bicchieri belli meglio lasciarli a casa. E le valigette, dove trovarne una per ciascuno? I bambini ne vogliono una tutta per loro.” (Giacomo De Benedetti, 16 ottobre 1943)

Noi a quel punto non avevamo ben capito cosa stesse accadendo ma mamma già aveva capito ma ci assicurava che non era niente di grave. All'uscita dal condominio la portinaia prese in braccio Italia fingendo che fosse figlia sua, ma lei si mise a piangere dicendo: “mamma, mamma”, e così la mamma dovette prenderla in braccio.

“Che si può dire ai bambini per azzittarli, quando non si sa che dire a se stessi?” (Giacomo De Benedetti, 16 ottobre 1943)

Ci hanno fatto tutti salire su un camion che ci ha portato in un Collegio militare dove siamo rimasti due giorni.

“Gli ebrei vennero ammassati nel Collegio militare. I camion entravano, andavano a fermarsi davanti al porticato fi fondo.

Le operazioni di scarico si svolgevano con la stessa rigidità e sommarietà con cui erano avvenute quelle di carico.”

“Nella notte due donne furono prese dalle doglie. I medici italiani diagnosticarono in entrambi i casi due parti difficili, che richiedevano l'intervento. La clinica, per quelle donne, sarebbe stata la via della libertà. Ma i tedeschi non consentirono il trasporto, e i due neonati aprirono gli occhi sulle tenebre di quel malaugurato cortile”.

Il 18 mattina, lunedì, siamo saliti su un treno, ci stiparono su carri bestiame. Dentro il mio vagone c'erano forse 50 persone, stavamo strettissimi, con piccolissime prese d'aria.

“Il treno si mosse alle 14. Una giovane che veniva da Milano per raggiungere i suoi parenti a Roma, racconta che a Fara Sabina (ma più probabilmente a Orte) incrociò il <<treno piombato>>, da cui uscivano voci di purgatorio. Di là dalla grata di uno dei carri, le parve di riconoscere il viso di una bambina sua parente. Tentò di chiamarla, ma un altro viso si avvicinò alla grata, e le accennò di tacere. Questo invito al silenzio, a non tentare più di rimetterli nel consorzio umano, è l'ultima parola, l'ultimo segno di vita che sia giunto da loro.”(Giacomo De Benedetti, 16 ottobre 1943)

Il viaggio è durato fino al 23 ottobre. Notte e giorno non avevamo acqua, non c'era un bagno, potete immaginare l'inferno. Si sentiva quel fischio assordante delle locomotive a vapore. Lo stesso udito qualche tempo dopo da Piero Terracina, a causa del quale si portò a lungo una terribile angoscia:

“Soprattutto quando c'erano le locomotive a vapore. Il fischio del treno era lo stesso. Mi bastava sentirlo per tornare con la mente là dove il fischio della locomotiva annunciava l'arrivo nel lager di un convoglio”.

(Piero Terracina in: Erika Silvestri, Il Commerciante di bottoni)

Sul treno c'era anche Lello di Segni e ricorda che fece una sosta a Innsbruck ma tutti rimasero nei convogli che erano stati chiusi dall'esterno. Erano tutti “immobilizzato dalla paura [...] il vagone era diventato una latrina perché eravamo costretti a fare i nostri bisogni negli angoli”. La cosa più terribile però era la sete. (Lello di Segni, Buono sogno sia lo mio)

Eravamo “ uomini donne bambini, compressi senza pietà, come merce di dozzina, in viaggio verso il nulla, in viaggio all'ingiù, verso il fondo [...] Il treno viaggiava lentamente, con lunghe soste snervanti. Dalla feritoia vedemmo sfilare le alte cime pallide della Val d'Adige, gli ultimi nomi di città italiane. Passammo il Brennero [...] Soffrivano per la sete e il freddo: a tutte le fermate chiedevamo acqua a gran voce [...] Meno tormentosi erano per noi la fame, la fatica e l'insonnia, rese meno penose dalla tensione dei nervi: ma le notti erano incubi senza fine”. (Primo Levi, Se questo è un uomo)



16 ottobre 1943

Caro diario, mi sono svegliata di colpo, verso le quattro di mattina. Mi sono alzata dal letto: sentivo rumori di passi e pianti disperati dei bambini.

Li sentivo salire in fretta per le scale del palazzo. Mi sono affacciata dalla finestra un po' timorosa: c'erano tantissime persone lì per la via fredda e buia. Tutti, ragazzi, ragazze, uomini e donne, malati, bambini anche molto piccoli, intere famiglie strappate dalle loro case. Ero impietrita davanti alla finestra. Non sapevo se muovermi e cercare di proteggere la mia famiglia o se piangere perché sapevo nel fondo del mio cuore che i miei amici non sarebbero più tornati. Sono andata da mamma e papà, ci siamo abbracciati forte e mi hanno detto che non dovevo avere paura perché loro mi avrebbero protetto. Ma le uniche cose a cui pensavo erano: "Rivedrò i miei amici?

Dove li porteranno? Ci potremo mandare le lettere? Tutte le mie domande erano chiuse dentro di me e non avevo il coraggio di dirle ai miei, anche loro preoccupati.

Si sentivano dal pianerottolo le urla dei tedeschi: "Insieme alla vostra famiglia sarete trasferiti, bisogna portare con sé viveri per almeno 8 giorni, chiudete a chiave il vostro appartamento e portate le chiavi con voi!". Ero lì,

impietrita, andai alla finestra impotente, cosa potevo fare per tutte quelle persone? Come potrei salvarle?.

"Ai lati della via, immobili, allibiti, impotenti a prestare soccorso, i passanti stanno a guardare; ma i tedeschi non ne vogliono più sapere di questi spettatori e minacciosamente intimano di riprendere la circolazione."

(Giacomo De Benedetti, 16 ottobre 1943)

Mi ricordai che tutto era iniziato qualche anno prima, da quelle leggi antiebraiche del 1938. Io avevo 7 anni e ricordo che ad inizio anno scolastico alcuni compagni non vennero più a scuola.



La mia migliore amica Sara già qualche giorno prima che finisse l'anno scolastico a maggio, non era più stata al banco con me, era in fondo alla classe, sola. Io cercavo di starle vicino ma le mie compagne mi tiravano via. Qualche giorno dopo Sara mi confidò che veniva presa in giro da alcuni ragazzi in uniforme.

Iniziato il nuovo anno scolastico non vidi più Sara.

L'ho aspettata per settimane, solo dopo mi resi conto che era stata espulsa dalla scuola perché ebrea e che non sarebbe più tornata da me.

“Perché non potevo più andare a scuola? Perché io, solo io, non potevo imparare? Mi misi a cercare un motivo, qualcosa che avevo fatto o detto in classe, scavai nei giorni precedenti, cercavo qualche fatto che mi facesse dire: <<Ah, ecco perché sono stata cacciata>>. Ma era inutile, non c'era. [...] Io non sapevo neppure di essere ebrea

fino a quando non erano venute fuori queste stupide regole.”(Liliana Segre con Daniela

Palumbo, Fino a quando la mia stella brillerà)

A scuola ci insegnavano che esistono le razze, “piccole e grandi razze”, la razza ariana quella italica erano razze superiori, dicevano, ma io non capivo di cosa parlassero le maestre. Non

soportavo gli inni fascisti, ricordo che a un certo punto decisi di non contarli più ma, per non essere scoperta, muovevo solo le labbra. Non potevano leggere dentro i miei pensieri il mio disgusto per tutta quella propaganda. A novembre il papà di Sara venne licenziato, mi viene da piangere, vite spezzate da leggi senza senso. Erano bambini come me, allora perché tutto questo?.

“Avevo otto anni, otto anni e mezzo, quel giorno.

L'anno scolastico era appena iniziato quando una mattina il maestro mi chiamò. Ero contento, perché mi ero preparato per l'interrogazione. Ero convinto che mi avessero chiamato per questo. Invece il maestro mi disse: <<Samuel Modiano, sei espulso dalla scuola>>. Io non capii, rimasi senza parole.

L'espulsione era una cosa molto grave e chiesi a bassa voce perché, per qual motivo, credendo di aver commesso qualcosa di sbagliato. Capendo il

mio stato d'animo, mettendomi una mano sulla testa, lui mi disse di andare a casa tranquillo, che mio padre mi avrebbe spiegato il motivo di questa espulsione. Ricordo questo particolare della mano sulla testa, quest'insegnante che cercava di tranquillizzare un bambino mortificato. Espulso dalla scuola! Io continuavo a credere di aver commesso qualcosa di male per essere stato espulso.

Espulso... è la cosa più brutta che può capitare a un bambino che studia e si comporta bene.”(Samuel Modiano, Per questo ho vissuto)





Ora, più passa il tempo e più penso che quelle persone caricate con forza sui camion, verso non si sa dove, con solo una valigia ciascuno, non torneranno mai più.

Dopo molto tempo ho scoperto che li avevano portati ad Auschwitz. Quel nome mi risuona nella mente creandosi turbamento. Non dimenticherò mai il loro volto pieno di paura, tristezza e disperazione.